



# Le isole Figi nelle descrizioni del diplomatico italiano Giovanni Branchi di *Alessandro Di Meo*

*Abstract.* In 1874 Giovanni Branchi, Italian consul in Melbourne, carried out a journey in the Fiji Islands, in the same months when the archipelago was annexed to the British Empire. The Italian diplomat published an extensive report of his travel in the Italian Foreign Office's Consular Bulletin (*Bollettino Consolare del Ministero degli Affari Esteri*), and in an Italian scientific geography review, *Cosmos*. These writings are a historical source of great importance to reconstruct the political and social situation of the Archipelago in the last months of independency, moreover these writings allow to analyze the modalities through which Branchi organised part of his ethnological collections, today exhibited in the museum of anthropology in Florence. The aim of this essay is to analyse, through Branchi's writings, the political situation in Fiji during Thakombau's reign. The Italian diplomat's observations are placed in the context of the publications of travel reports, written by Italian pathfinders who explored the Pacific islands and Southeast Asia in the second half of the nineteenth century, which on the one hand made it possible to disseminate news about the geopolitical situation of the area in Italian newspapers and scientific journals of the time, and on the other contributed to the formation of public opinion on Fijian civilization.

*Keywords:* Fiji Islands, 1874, Giovanni Branchi, British Empire, Italian explorations

## Introduzione

Nella seconda metà dell'Ottocento i territori dell'Estremo Oriente, del Sudest asiatico e dell'Oceania furono perlustrati da numerosi esploratori italiani<sup>1</sup>, che intrapresero le proprie spedizioni per finalità che andavano

---

<sup>1</sup> M. Cuzzi, G.C. Pigliasco, *Storie straordinarie di italiani nel Pacifico*, Odoya, Bologna 2016;

dall'allestimento di raccolte scientifiche e naturalistiche, alle esigenze economiche del Regno d'Italia, con lo scopo di estenderne le reti commerciali nell'Estremo Oriente<sup>2</sup>; altri esploratori, infine, si cimentarono in viaggi compiuti espressamente per spirito d'avventura o per approfondire la conoscenza etnografica di civiltà all'epoca ancora poco conosciute.

Tra questi si distinse il viaggio che il diplomatico italiano Giovanni Branchi<sup>3</sup> effettuò nel 1874 nelle isole Figi, in quanto contribuì, attraverso i suoi scritti e le sue collezioni, a diffondere in Italia le prime notizie relative alla situazione politica dell'arcipelago e ai suoi abitanti. Il console italiano entrò in contatto con alcune popolazioni autoctone e raccolse numerosi manufatti locali, successivamente esposti nel Museo antropologico di Firenze, inoltre pubblicò un volume di memorie<sup>4</sup> e due ampi resoconti delle sue esplorazioni, inseriti nel *Bollettino Consolare*<sup>5</sup> e nella rivista geografica *Cosmos*<sup>6</sup>, che rappresentano ancora oggi una fonte storica di notevole im-

---

F. Fernández-Armesto, *Pathfinder: a Global History of Exploration*, Oxford University Press, Oxford, 2006 (trad. it. *Esploratori. Una storia globale delle esplorazioni*, Bruno Mondadori editore, Milano 2008); S. Mazzotti, *Esploratori perduti. Storie dimenticate di naturalisti italiani di fine Ottocento*, Codice Edizioni, Torino 2012; R. Pichi-Sermolli, *Odoardo Beccari: vita, esplorazioni, raccolte e scritti del grande naturalista fiorentino*, Alinari, Firenze 1994.

<sup>2</sup> A. Brunialti, *Le colonie degli Italiani*, UTET, Torino 1882, pp. 306-22.

<sup>3</sup> Giovanni Branchi (San Miniato, 1846 - Firenze, 1936) entrò nel 1867 nella carriera diplomatica, ricoprendo il ruolo di agente consolare del Regno d'Italia a Costantinopoli e successivamente in Australia, Cina e Giappone. Nel 1880 fu nominato commissario civile ad Assab, appena acquistata dal governo italiano attraverso una delegazione composta dal padre lazzarista Giuseppe Sapeto e dagli esploratori Arturo Issel, Odoardo Beccari, Carlo de Amezaga, Giacomo Doria; Branchi si trattenne nella baia per tre anni, durante i quali organizzò una missione esplorativa nell'entroterra del Goggiam, condotta da Giuseppe Maria Giulietti (segretario del commissariato) che fu massacrata nei pressi di Daddah nel maggio del 1881. Nel 1882 Branchi si adoperò per sviluppare la colonia, istituendo un corpo di polizia, iniziando i lavori per la costruzione del porto, organizzando il servizio sanitario e partecipando alla lotta contro la tratta degli schiavi che dal Corno d'Africa raggiungeva la penisola arabica. Nel 1883 tornò in Italia e ottenne la promozione a console generale; dopo aver trascorso dieci anni a New York, nel 1905 si ritirò a vita privata. Cfr. E. De Leone, *Branchi, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. XIV, Roma 1972; A. De Gubernatis, *Piccolo Dizionario dei Contemporanei Italiani*, Forzani e C., Roma 1895, pp. 143-4.

<sup>4</sup> G. Branchi, *Tre mesi alle isole dei cannibali nell'arcipelago delle Figi*, Successori Le Monnier, Firenze 1878; nel volume l'autore descrisse la traversata da Suez a Melbourne, un viaggio effettuato nell'isola della Tasmania nel 1871, oltre ad osservazioni personali sulle comunità cinesi in Australia e sul sistema coloniale britannico.

<sup>5</sup> Id., *Le isole Figi nella seconda metà del 1874*, in "Bollettino Consolare pubblicato per cura del Ministero per gli Affari Esteri", vol. XI, parte II, 1875, pp. 3-45.

<sup>6</sup> G. Cora, *Viaggio di Giovanni Branchi alle isole Figi (1874)*, in "Cosmos", vol. V, 1878-79, pp. 319-29; Id., *Viaggio di Giovanni Branchi alle isole Figi (1874)*, in "Cosmos", vol. VI, 1880-81, pp. 12-6, 342-7.

portanza per ricostruire gli aspetti politici e sociali delle Figi in un periodo cruciale della storia dell'arcipelago, l'annessione all'Impero britannico.

In uno studio pubblicato nel 2008 sulla formazione della società coloniale nelle Figi, lo storico Lorenzo Veracini ha scritto che l'inclusione dell'arcipelago nei domini imperiali della Gran Bretagna era stata determinata tanto dalla volontà di controllare i traffici di manodopera servile attivi nel Pacifico – cui si erano già opposte la Società antischiavista britannica e la Società per la protezione degli Aborigeni – quanto la preoccupazione delle classi dirigenti europee riguardo l'eventualità di conflitti tra gli occidentali residenti nelle isole e le popolazioni locali:

Thanks to a decisive and coordinated initiative of humanitarian opinion (the Aborigines Protection Society and the Anti-Slavery Society had been involved for some time in attempts to control labour trafficking in the Western Pacific), the Imperial government had reluctantly extended colonial sovereignty to Fiji in 1874, where another ongoing concern was the prospect of conflict between Indigenous Fijians, many of whom had converted to the Wesleyan mission, and European settlers from Australia and New Zealand<sup>7</sup>.

Le perlustrazioni di Branchi si situarono cronologicamente nell'epoca delle esplorazioni occidentali nel Sudest asiatico e in Oceania, che contribuirono – attraverso l'allestimento di raccolte etnologiche e naturalistiche – a diffondere in Europa la conoscenza delle civiltà locali.

Sulla circolazione transnazionale di idee, oggetti e personalità nell'area del Pacifico sono stati pubblicati diversi studi di ambito storico ed etnografico<sup>8</sup>, anche se le riflessioni della storiografia globale sull'Asia si sono rivolte principalmente all'India e all'Estremo Oriente, principalmente per comprendere le cause che sostennero l'espansione economica e politica dell'Occidente, mentre l'Asia sudorientale è stata generalmente esaminata come una macro-regione connotata da peculiarità culturali e da specificità ambientali, secondo il modello introdotto da Fernand Braudel, fondato su una comparazione tra il Mediterraneo e l'arcipelago indo-malese<sup>9</sup>.

<sup>7</sup> L. Veracini, *Emphatically not a white man's colony: settler colonialism and the construction of colonial Fiji*, in "The Journal of Pacific History", vol. XXXXIII, 2008, 2, pp. 189-205: 192.

<sup>8</sup> A. Hooper, J. Huntsman, *History and the Representation of Polynesian Societies*, in J. Siikala (ed.), *Culture and History in the Pacific*, Helsinki University Press, Helsinki 2021 (ed. or. 1990), pp. 9-24; A. Paini, M. Aria (a cura di), *La densità delle cose: oggetti ambasciatori tra Oceania e Europa*, Pacini Editore, Pisa 2015.

<sup>9</sup> R. Bin Wong, P.E. Will, *Entre monde et nation: les régions braudéliennes en Asie*, in "Annales. Histoire, Sciences Sociales", LVI, 2001, 1, pp. 5-41.

Le spedizioni scientifiche allestite da studiosi e avventurieri europei sono state esaminate nei saggi sulle connessioni culturali e politiche che collegavano l'Oceano Pacifico e l'Oceano Indiano con l'Africa e l'Europa, evidenziando l'estensione delle reti commerciali e la diffusione delle influenze culturali, un quadro nel quale è necessario inserire anche l'Italia post-unitaria, che a partire dal 1865 inviò naturalisti, etnografi, diplomatici e imprenditori, con l'obiettivo di espandere la propria influenza commerciale e di stabilire avamposti mediante l'ottenimento di concessioni territoriali, giustificate dalla necessità di istituire una colonia penale<sup>10</sup>.

I resoconti redatti da Branchi rappresentano un *unicum* nell'ambito delle pubblicazioni italiane dell'epoca relative ai viaggi e alle spedizioni scientifiche, in quanto analizzano la situazione socio-politica delle Figi e riportano informazioni dettagliate sulle usanze dei locali, oltre a fornire ragguagli sul commercio e sulla produttività del territorio dell'arcipelago, un'area di fatto esclusa dalle trattazioni scientifiche e di viaggio italiane della seconda metà dell'Ottocento.

### La situazione politica dell'arcipelago delle Figi (1855-1874)

Le Figi erano state oggetto di esplorazioni da parte di avventurieri occidentali, che tentarono di stabilire reti commerciali finalizzate in particolare all'importazione del legno di sandalo; tra gli italiani che esplorarono l'arcipelago si ricordano il patriota Enrico Besana<sup>11</sup>, che visitò le isole nel corso del suo viaggio dalle Hawaii alla Nuova Zelanda (1872) e il principe Tommaso di Savoia, che effettuò il periplo dell'isola Matuku a bordo della fregata italiana *Garibaldi*<sup>12</sup>.

Branchi si recò nelle isole Figi in un momento particolare della storia dell'arcipelago, divenuto oggetto delle mire espansionistiche occidentali – in particolari statunitensi, francesi e tedesche – per la sua posizione stra-

<sup>10</sup> Brunialti, *Le colonie degli Italiani*, cit., pp. 306-22; E. De Leone, *Le prime ricerche di una colonia e la esplorazione geografica, politica ed economica*, "L'Italia in Africa", vol. II, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1955.

<sup>11</sup> Enrico Besana (1813-1877) partecipò alle Cinque Giornate di Milano del 1848, fu eletto deputato nel 1860 e prese parte alla Terza guerra d'Indipendenza nel 1866; fin dal 1857 aveva iniziato ad effettuare numerosi viaggi, nel corso dei quali esplorò il continente americano, il Pacifico, l'India, per scopi principalmente culturali, piuttosto che scientifici, redigendo numerosi resoconti pubblicati sui principali quotidiani italiani, da *La Perseveranza* al *Corriere di Milano*. Fu autore di un diario compilato durante l'assedio prussiano di Parigi del 1870-71, pubblicato postumo da G. Castelli. Cfr. B. Montale, *Besana, Enrico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 9, 1967.

<sup>12</sup> Cora, *Viaggio di Giovanni Branchi alle isole Figi*, cit., pp. 319-20.

tegica nel Pacifico; l'occupazione britannica delle isole fu sostenuta dai missionari metodisti inglesi e dalle industrie del cotone, ma fu a lungo avversata dagli esecutivi di Londra.

Nel 1858 il capo figiano Thakombau, riconosciuto "re delle Figi" dal governo di Washington<sup>13</sup>, fu obbligato a risarcire i cittadini statunitensi residenti nell'arcipelago, oggetto di alcuni attacchi da parte dei locali, con un indennizzo di 45.000 dollari; impossibilitato ad onorare il debito, Thakombau propose al governo inglese la cessione della sovranità sulle Figi e offrì 200.000 acri di terra, chiedendo il mantenimento del titolo regale e il pagamento delle indennità dovute agli Stati Uniti<sup>14</sup>.

La proposta dell'annessione suscitò ampi dibattiti a Londra; da una parte, il *Foreign Office* britannico si disinteressò della questione, in quanto «preoccupato degli affari italiani»<sup>15</sup>, dall'altra il sottosegretario permanente del Parlamento, Herman Merivale, sostenne l'occupazione delle isole per stabilire un presidio inglese lungo le direttrici che collegavano il Canada all'Australia. I sostenitori dell'annessione temevano che un'eventuale occupazione statunitense, oppure francese, sarebbe andata a detrimento degli interessi britannici, in quanto avrebbe ostacolato le comunicazioni tra i *dominions*<sup>16</sup>; inoltre, a partire dal 1857, nell'area si stava consolidando la presenza di mercanti tedeschi, che avevano fissato la loro sede principale nelle isole Samoa e avevano aperto un'agenzia nelle Figi nel 1860.

Nonostante le pressioni dei missionari metodisti, degli industriali del cotone e dei commercianti australiani<sup>17</sup>, il parlamento respinse l'offerta di Thakombau, giudicandola inutile e dispendiosa; le Figi avevano un interesse

<sup>13</sup> W.D. McIntyre, *Anglo-American Rivalry in the Pacific: The British Annexation of the Fiji Islands in 1874*, in "Pacific Historical Review, University of California Press", XXIX, November 1960, 4, pp. 361-80: 361.

<sup>14</sup> C.C. Eldridge, *The Imperialism of the 'Little England Era'. The question of the annexation of the Fiji Islands, 1858-1861*, in "The New Zealand Journal of History", I, October 1967, 2, pp. 171-84: 172.

<sup>15</sup> Eldridge, *The Imperialism of the 'Little England Era'*, cit., p. 173: «The British government had simply decided to adopt a course of minimum involvement by appointing a consul in Fiji. [...] Malmesbury, the Foreign Secretary, preoccupied with Italian affairs, passed Pritchard [...] at the head of the Colonial Office».

<sup>16</sup> Il controllo delle Figi avrebbe assicurato alla potenza occupante il controllo del Pacifico Meridionale e lo stabilimento di un presidio lungo la rotta che collegava l'Australia alla British Columbia; l'eventualità di un'annessione francese, era ritenuta estremamente pericolosa perché un controllo territoriale diretto sull'arcipelago, su Tahiti e sulla Nuova Caledonia avrebbe interrotto le linee di comunicazione britanniche («French occupation of Fiji would cut right across British lines of communication»); cfr. *ivi*, p. 175.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 176. I commercianti Australiani erano interessati a stabilire a Sidney la base per il commercio di olio di cocco, gusci di tartaruga e bêche-de-mer.

strategico e commerciale, ma la politica estera del Regno Unito, all'epoca, era incentrata sul dominio informale, non sull'occupazione territoriale vera e propria<sup>18</sup>.

La situazione mutò drasticamente nel giro di un decennio; nel 1872 gli Stati Uniti siglarono un trattato con le Samoa, ottenendo la baia di Pago-Pago, un presidio che allarmò le colonie britanniche dell'Australia<sup>19</sup>.

La questione dell'annessione delle Figi fu nuovamente valutata dal governo inglese, ma nella campagna elettorale del 1874 i temi centrali della politica estera furono la guerra contro l'Impero ashanti e il consolidamento del dominio britannico sullo Stretto di Malacca; il sottosegretario Carnarvon inviò nelle Figi il commodoro Goodenough per valutare la proposta di Thakombau, ma fu avvisato di non coinvolgere il governo inglese.

Nelle stesse settimane il premier figiano, John Thurston, stava progettando una nuova costituzione che gli avrebbe attribuito poteri autocratici, inoltre il governatore del New South Wales aveva inviato nell'arcipelago una nave da guerra australiana; per queste ragioni Goodenough firmò il trattato di cessione, giustificando la sua decisione con la considerazione che l'intervento della *Royal Navy* equivaleva allo stabilimento di un protettorato britannico sull'arcipelago<sup>20</sup>.

### Il viaggio alle isole Figi

Branchi intraprese il suo viaggio nelle isole Figi nell'autunno del 1874, visitando «Kandavu, Ovalau, Wakaya e Makongai, Koro, la baia Savu-Savu di Vanua Levu, e la parte sud-est dell'isola Vitu Levu»<sup>21</sup>, dove risalì il fiume Wai Ndine fino alle sorgenti.

Il diplomatico trascorse i primi giorni nell'isola di Nalao, dove assistette alla realizzazione del «tapa, o masi»<sup>22</sup>, l'indumento tipico delle popolazioni figiane, ricavato dagli strati interni della corteccia del gelso, la

<sup>18</sup> Ivi, pp. 181-3. Il Sottosegretario del Parlamento britannico, Lord Carnarvon, giudicò l'occupazione delle Figi «troublesome and unprofitable addition to the Empire».

<sup>19</sup> McIntyre, *Anglo-American Rivalry in the Pacific*, cit., p. 361; l'autore riportò che Lord Kimberly, Segretario alle Colonie, si era rifiutato «di proclamare una dottrina Monroe britannica sul Pacifico Meridionale» («to proclaim a British Monroe Doctrine for the South Pacific», *ibid.*).

<sup>20</sup> Id., *The Imperial Frontier in the Tropics, 1865-1875*, Palgrave MacMillan, London 1967, p. 317; sulle trattative cfr. D. Routledge, *The negotiations leading to the cession of Fiji, 1874*, in "The Journal of Imperial and Commonwealth History", II, 1974, 3, pp. 278-93.

<sup>21</sup> Cora, *Viaggio di Giovanni Branchi alle isole Figi*, cit., p. 322.

<sup>22</sup> *Ibid.*

cui produzione stava declinando rapidamente a causa dell'importazione di tessuti in cotone esportati dagli europei.

L'autore annotò le difficoltà incontrate nel raggiungere l'isola di Ovalau, nella quale arrivò a bordo del cutter *Mary Eliza*, «un piccolo bastimento [...] sprovvisto di tutto quel che si richiede pel trasporto di passeggeri. Non vi era cucina, non tenda, non cabina, nulla affatto e l'unico luogo ove si potesse dormire era la cala sulle nude pietre, che costituivano la zavorra, e le noci di cocco che formavano la più gran parte delle provvigioni»<sup>23</sup>.

Branchi descrisse l'orografia dell'isola paragonandola alla rocca di Gibilterra, con un'ampia baia corallina circondata da picchi montuosi nell'entroterra; il viaggiatore italiano rimase impressionato dalla gran quantità di imbarcazioni che transitavano nel porto, «battelli, barche, piroghe»<sup>24</sup>, le quali trasportavano «merci e passeggeri alle varie isole dell'arcipelago»<sup>25</sup>, testimoniando l'intensità dei traffici commerciali gestiti dalle popolazioni locali.

Lo scopo del viaggio di Branchi ad Ovalau, probabilmente, era quello di incontrare la famiglia reale figiana, come evidenziò il geografo Guido Cora descrivendo le esplorazioni del diplomatico<sup>26</sup>; sembra che, nelle intenzioni originarie del viaggiatore italiano, l'escursione alle Figi doveva essere soltanto una sosta nell'ambito di un viaggio più ampio alle Samoa, ma la mancanza di comunicazioni frequenti tra i due arcipelaghi lo avrebbe costretto a fermarsi nelle isole figiane<sup>27</sup>.

Ad Ovalau Branchi fu invitato dai locali ad assaggiare una bevanda chiamata *iangona*, come riportò Cora nella sua descrizione:

<sup>23</sup> *Ibid.*

<sup>24</sup> Cora, *Viaggio di Giovanni Branchi alle isole Figi*, cit., p. 323.

<sup>25</sup> *Ibid.*

<sup>26</sup> *Ibid.* Cora scrisse infatti: «Un villaggio figiano poco distante da Levuka aveva a quel tempo una certa importanza, perché vi soleva alloggiare la famiglia reale, quando gli affari la chiamavano alla capitale. Il re Thakombau soleva venirvi spesso colle sue piroghe ed era appunto nella speranza di vedere qualcheduna di queste imbarcazioni che il Branchi ed un suo compagno di viaggio si spinsero fin là e se non riuscirono nel loro intento, perché non trovarono alcuno della reale famiglia, furono in gran parte ripagati delle fatiche della gita, assistendo, per la prima volta, alla preparazione della celebre "iangona" o "kava", che in tutto il Pacifico ha fatto sempre la meraviglia e la nausea dei viaggiatori».

<sup>27</sup> Ivi, p. 324. Cora annotò: «Lo scopo principale del Branchi nell'andare alle Figi era stato quello di trovar là un imbarco per le Samoa, altro arcipelago a circa 500 miglia di distanza. Le comunicazioni fra luogo e luogo però sono tutt'altro che frequenti e dopo una quindicina di giorni di soggiorno a Levuka, il Branchi per sfuggire alla monotonia della città, decise di recarsi all'isola di Koro, dove un antico suo conoscente d'Australia lo aveva invitato a trattenerci per qualche giorno».

Il Branchi ed un suo compagno [...] furono in gran parte ripagati [...] assistendo, per la prima volta, alla preparazione della celebre “iangona” o “kava” [...]. Sedeva nel centro un vecchio di bellissimo aspetto, che una camicia di lana additava evidentemente essere un Cacico, e a destra e a sinistra altri Cacichi minori, stranieri, seguaci e soldati in buon numero. Il direttore dell'operazione, fatto segno ai suoi vicini, dà a ciascuno un pezzo d'una radice nerastra (il “Piper methysticum” dei botanici) per masticarla. Infatti, questa deliziosa bevanda non è che il risultato della combinazione della saliva colla radice peperina. [...]. Restituì la radice masticata e raccoltane una quantità sufficiente nel “kava bocol” [...] si procede alla filtrazione del liquido attraverso una stoffa che somiglia molto a stoppa grossolana. Tutta la scienza consiste nell'agitare il liquido per modo che tutto il sugo s'incorpori coll'acqua. [...]. Il Branchi ebbe anche la sua parte, ma gustatala appena, vinto dalla nausea, sputò immediatamente ogni cosa. A nessuno, del resto, rincrebbe che egli non avesse finito la sua tazza, giacché, serviti i capi, fuvvi una vera battaglia fra la gente minore e ben presto il vaso fu vuotato sino all'ultima stilla<sup>28</sup>.

Le descrizioni delle Figi redatte dal diplomatico ponevano in risalto il presunto carattere primigenio degli autoctoni, che trascorrevano «una vita ultra patriarcale, ma tutto insieme poco comoda e priva di ogni agio e di tutte quelle cose di cui l'uomo incivilito sente tanto il bisogno»<sup>29</sup>; le isole Figi erano retoricamente descritte come un luogo incontaminato, caratterizzate da una produttività esuberante che rendevano superflua l'agricoltura, proprio per accentuare i tratti arcaizzanti delle società locali<sup>30</sup>.

Le descrizioni delle civiltà dell'arcipelago figiano, nell'immaginario collettivo dell'epoca, si basavano su due tipologie paradigmatiche; accanto alla visione “incorrotta” della cultura locale, preservatasi dall'incontro con la modernità occidentale, era diffusa anche l'accezione veicolata dai resoconti dei primi esploratori e dall'etnografia missionaria, incentrati sulla persistenza di usanze ancestrali. Lo storico Patrick Brantlinger, in particola-

<sup>28</sup> Ivi, pp. 323-4. Il *kava bocol*, secondo la descrizione del geografo, era un «vaso di legno a forma di scudo rovesciato posato su tre o quattro zampe scavate dallo stesso blocco che ha servito a farlo» (*ibid.*).

<sup>29</sup> Ivi, p. 325.

<sup>30</sup> Ivi, p. 320. L'autore scrisse infatti: «Chi potrà enumerare l'immensa varietà delle piante e delle tinte, la pompa della vegetazione che cresce a vista d'occhio e sì folta che l'una pianta soffoca l'altra, la quantità di frutti di ogni genere che la natura ha donato in tanta esuberanza a questi paesi? Grazie a questi doni della natura il Figiano può soddisfare il suo appetito stendendo semplicemente la mano alla pianta più vicina, può dormire sotto un albero anche in tempo d'inverno e temperare con bagni deliziosi i calori della state. I Figiani perciò non lavorano che quando vi sono obbligati, sebbene non ignorino le arti che sono la conseguenza della vita civile e specialmente la prima industria che è l'agricoltura».

re, ha esaminato la controversia suscitata dalle pubblicazioni dei missionari relative alle pratiche antropofaghe in uso nelle Figi fino all'avvento del re Thakombau<sup>31</sup>. Lo studioso Ewan Johnston si è invece soffermato sulla visione della civiltà figiana nell'opinione pubblica europea, esaminando la circolazione degli stereotipi, incentrati sulla vetustà della cultura locale; nei suoi studi, l'autore ha dimostrato che i tentativi esperiti nel corso dell'Ottocento e all'inizio del Novecento, attraverso le esposizioni coloniali britanniche, di sostituire alla ricezione convenzionale della cultura figiana una nuova concezione incentrata sui progressi morali e civili delle popolazioni dell'arcipelago del Pacifico, non trovò riscontri presso il pubblico, che continuò a considerare fondata l'immagine invalsa della cultura locale<sup>32</sup>.

### L'annessione britannica delle Figi

Nella relazione compilata per il ministero degli Affari Esteri, Branchi giustificò l'annessione britannica dell'arcipelago con le presunte necessità legate alla "missione civilizzatrice" degli occidentali, scrivendo che gli inglesi avrebbero favorito «la redenzione di un paese immerso fino allora nella più efferata barbarie»<sup>33</sup>, innescando una reazione a catena che nei decenni successivi si sarebbe concretizzata con «il civilizzarsi di [...] tutte quelle miriadi di isolette che bagna il Pacifico»<sup>34</sup>.

<sup>31</sup> P. Brantlinger, *Missionaries and Cannibals in Nineteenth-century Fiji*, in "History and Anthropology", XVII, 2006, 1, pp. 21-38. Tra gli studi citati da Brantlinger come esempi di etnografia missionaria sulle Figi figurano J. Waterhouse, *The king and people of Fiji: containing a life of Thakombau, with notices of the Fijians, their manners, customs and superstitions previous to the great religious reformation in 1854*, Wesleyan Conference Office, London 1866 e T. Williams, *Fiji and the Fijians*, Congregational Publishing Society, Boston 1871.

<sup>32</sup> E. Johnston, *Reinventing Fiji at 19th Century and Early 20th Century Exhibitions*, in "The Journal of Pacific History", XXXX, 2005, 1, pp. 23-44. L'autore, in particolare, ha analizzato il ruolo ricoperto dalla *Colonial and Indian Exhibition* del 1886 e la *British Empire Exhibition* del 1924, nel corso delle quali gli organizzatori delle mostre cercarono di divulgare una nuova immagine della popolazione figiana, incentrata sugli sviluppi morali e culturali agevolati dall'amministrazione coloniale, ovviamente secondo il paradigma della modernizzazione delle civiltà sottoposte all'occupazione territoriale occidentale; nelle conclusioni, l'autore ha chiosato sostenendo che, nonostante gli sforzi degli organizzatori, i visitatori delle mostre si limitarono a riconfermare le loro opinioni sulle popolazioni figiane («While attempts were made [...] to shift the focus of displays away from tales of "savagery" and "cannibalism" to those of "progress", "civilisation" and even "modernity", the apparent popularity of Fiji's displays [...] remained firmly located in the appeal of the already existing "idea" of Fiji»; ivi, p. 1).

<sup>33</sup> Branchi, *Le isole Figi nella seconda metà del 1874*, cit., p. 3.

<sup>34</sup> *Ibid.*

L'annessione dell'arcipelago fu incruenta; nei decenni precedenti Thakombau era riuscito a imporre la sua supremazia sugli altri capi figiani, che lo riconobbero sovrano dell'arcipelago, ma alcuni di essi fomentarono una serie di rivolte che culminarono con l'insurrezione sostenuta da un capo del vicino arcipelago delle Tonga, Maafu, che giunse a minacciare l'indipendenza delle Figi<sup>35</sup>. Thakombau fu protetto dagli europei residenti nelle Figi, che temevano di perdere i loro interessi economici in seguito ad un'eventuale conquista delle isole da parte dei sovrani tongani; il re figiano, oltretutto, si era convertito al Cristianesimo e aveva abrogato la pratica del cannibalismo, che fu però mantenuta da alcuni capi locali proprio per rivendicare la loro indipendenza<sup>36</sup>. Nel 1867 gli occidentali riconobbero ufficialmente Thakombau come re dell'intero arcipelago delle Figi, fu introdotto il parlamento e fu varata una costituzione, ma i continui contrasti tra gli europei e i locali ostacolarono i lavori parlamentari e provocarono continue crisi di governo, che culminarono nel 1873, quando le Figi dichiararono l'insolvenza. Le tensioni sociali interne<sup>37</sup> resero indispensabile l'appoggio della *Royal Navy* per mantenere l'ordine nell'arcipelago, le autorità britanniche iniziarono a sorvegliare anche le rotte percorse dai locali per trasportare lavoratori nelle piantagioni, in quanto le ritenevano tratte schiaviste; alla fine il governo di Londra accettò di anettere le isole, in seguito alle forti pressioni esercitate dai coloni Australiani, interessati al controllo delle rotte commerciali che facevano capo all'arcipelago<sup>38</sup>.

<sup>35</sup> Ivi, pp. 7-10; Eldridge, *The Imperialism of the 'Little England Era'*, cit., p. 173. Il potere di Thakombau fu avversato anche dal capo figiano Tui-Thakau, signore di Taveuni (*Taviuni* in Cora), che disputò la supremazia sull'arcipelago anche al capo tongano Maafu; cfr. Cora, *Viaggio di Giovanni Branchi alle isole Figi*, cit., p. 328.

<sup>36</sup> Sull'antropofagia nelle isole Figi cfr. A. Salmond, *Eating People in the South Sea: Fact or Fantasy?*, in "Anthropology and Humanism", XXXII, 2007, 1, pp. 95-100.

<sup>37</sup> Le popolazioni stanziate nelle montagne dell'entroterra iniziarono ad assaltare le proprietà degli europei. Cora riferì con queste parole la visita di Branchi nel villaggio di Nola: «Separati dagli altri e silenziosi stavano alcuni uomini che col loro colore più nero degli altri e con un certo sguardo sinistro facevano un assoluto contrasto colla faccia abbastanza onesta e colla buona accoglienza che gli abitanti di Nadronga facevano ai viaggiatori. Erano montanari, provenienti da Ruva ed appartenenti a quella stessa tribù, che volendo scuotere il giogo di Thakombau, aveva incominciato la rivolta con un orribile banchetto di carne umana a cui quegli stessi individui avevano forse preso parte. Essi erano seduti in quella specie di piazza che quasi ogni villaggio possiede per le pubbliche riunioni e dove si veggono ancora, quantunque ormai incruenti, le pietre, ove solevansi eseguire i sacrificii umani. L'una cosa combinata coll'altra faceva venire la pelle d'oca, e quantunque il Branchi sapesse che almeno a Koro quei tempi erano irrevocabilmente passati, non poté fare a meno di guardare con un movimento istintivo se i fulminanti del fucile, che portava solo per diporto, fossero ancora al suo posto» (Cora, *Viaggio di Giovanni Branchi alle isole Figi*, cit., p. 325).

<sup>38</sup> Branchi, *Le isole Figi nella seconda metà del 1874*, cit., pp. 7-10. Sull'annessione britannica

L'annessione fu attuata nelle stesse settimane in cui Branchi si trovava nell'isola di Koro, dove rimase quasi quindici giorni a causa dell'interruzione di comunicazioni tra la capitale delle Figi e le varie isole:

Così studiando gli indigeni, percorrendo l'isola e la piantagione passava il Branchi il suo tempo a Koro. Da qualche giorno però la sua dimora era divenuta meno piacevole per una circostanza che né egli né il suo ospite avevano potuto prevedere, quella cioè di una completa interruzione delle comunicazioni non solo colla capitale, ma anche con le isole circonvicine. L'arrivo a Levuka, come seppero dopo, del Commissario inglese che veniva per accettare la cessione delle isole da parte del re Thakombau, aveva trattenuto colà tutti quei piccoli navigli che sogliono circolare fra le isole portando passeggeri e merci. Siccome appunto in quel momento l'ospite del Branchi si trovava alla fine delle sue provvigioni, si videro costretti a contentarsi di quel poco che l'isola o la piantagione potesse loro offrire<sup>39</sup>.

Nel rapporto inviato al ministero degli Affari Esteri Branchi fornì un dettagliato compendio relativo alle attività produttive delle Figi, descrivendone accuratamente la situazione economica e le prospettive di sviluppo<sup>40</sup>, queste ultime correlate esclusivamente all'attività di esportazione del cotone, che all'epoca dell'annessione inglese rendevano l'equivalente di cinque milioni di lire<sup>41</sup>.

Il cotone prodotto nelle Figi era della migliore qualità, perché ottenuto con le stesse caratteristiche del cotone statunitense originario della costa atlantica; nei mesi successivi alla sua commercializzazione nel mercato di Liverpool rese guadagni talmente alti da provocare una vera bolla speculativa, che andò a detrimento dell'economia dell'arcipelago<sup>42</sup>.

---

delle Figi cfr. E. Drus, *The Colonial Office and the annexation of Fiji*, in "Royal History Society", s. IV, vol. XXXII, 1950, pp. 87-110; L. De Plevitz, *Adolphe De Plevitz and Sir Arthur Hamilton Gordon: British Justice, Race, and Indian Labor in Mauritius and Fiji, 1871-1880*, in "Pacific Studies", vol. XXXIII, April 2010, 1, pp. 21-39.

<sup>39</sup> G. Cora, *Viaggio di Giovanni Branchi alle isole Figi...*, cit., p. 326. Sull'annessione delle Figi al Regno Unito cfr. McIntyre, *The Imperial Frontier in the Tropics*, cit., pp. 317-36.

<sup>40</sup> Branchi, *Le isole Figi nella seconda metà del 1874*, cit., pp. 10-2, 15-40.

<sup>41</sup> Ivi, p. 11, nota 2. Branchi si oppose ai progetti italiani di stabilire colonie agricole nel Pacifico, in quanto l'unica attività lavorativa manuale, l'agricoltura, era di fatto appannaggio delle popolazioni autoctone; l'arcipelago delle Figi, «come del resto ogni altro paese tropicale, non offre campo che al capitalista» (*ibid.*).

<sup>42</sup> «Goverà notare che il cotone americano è distinto in due categorie o qualità, quello Upland e quello Sea Island. Il primo molto inferiore all'altro è, come lo dice lo stesso nome, cresciuto in terra ferma e può essere quindi coltivato in un'area quasi senza limite e crescere così indefinitamente [*sic*] a seconda della domanda che se ne abbia in Europa. Non è così del Sea Island il quale, avendo bisogno di certe condizioni speciali, è limitato

Branchi annotò che quando un occidentale si trasferiva alle Figi con l'intenzione di stabilire una piantagione di cotone «ancorché non avesse capitali di sorta, era immediatamente assediato dai negozianti del paese, che compravano in anticipazione il cotone che non era ancora seminato e simili»<sup>43</sup>; persino gli unici due italiani residenti alle Figi nel 1874, l'ingegnere torinese Alessandro Martelli e un commerciante milanese, «il Sig. Biganzoli», erano entrambi proprietari di piantagioni di cotone<sup>44</sup>. La fine della guerra civile statunitense (1865) e la ripresa delle esportazioni del cotone americano provocarono un vertiginoso crollo del prezzo delle produzioni figiane, «ruinosa pei produttori della materia prima»<sup>45</sup>.

Le altre attività produttive delle Figi si limitavano alla canna da zucchero e al caffè, trascurate per far posto alle piantagioni di cotone e riprese a partire dagli anni Settanta dell'Ottocento<sup>46</sup>; le restanti risorse delle Figi erano limitate alla produzione di olio di palma – esportato in Europa – e della fibra ricavata dal mallo del cocco, commerciato in Australia e in America, la «pesca della *bêche de mer*, specie di lumaca marina che seccata si vende poi ai cinesi che la cucinano», l'estrazione di rum e melassa dalle canne da zucchero, il commercio di madreperla e della tapioca<sup>47</sup>.

Negli anni seguenti all'annessione britannica, le autorità coloniali riuscirono a coniugare le aspettative economiche dei residenti europei e la difesa degli interessi delle popolazioni locali; in particolare, il primo governatore dell'arcipelago, Sir Arthur Gordon, riuscì a favorire una piena collaborazione tra i coloni e i figiani, contrastando gli espropri terrieri che erano in corso nell'isola di Viti Levu, dove gli australiani stavano

---

in America a quella serie di isolette che contornano le coste della Virginia e delle Caroline. [...] Appena quindi comparve sul mercato di Liverpool il nuovo Sea Island cotton proveniente da Figi, esso subito realizzò prezzi altissimi, da 2 ½ a 3 ½ scellini alla libbra. I piantatori stessi, che con altre qualità di cotone (Egyptian e Kydney) non avevano fino allora potuto realizzare che 10 e 11 pence, lasciarono tutti in disparte queste qualità [...]. Ed i prezzi, invece di diminuire, aumentarono per qualche tempo e giunsero perfino alla somma enorme di cinquantadue pence alla libbra. Seguì allora quella irruzione di gente che tanto aumentò la popolazione, ognuno volle coltivare cotone, la cui produzione crebbe a dismisura. [...] Come sempre, questa inattesa prosperità fu più a danno che a vantaggio del paese. Invece di quel lento e sicuro sviluppo che si sarebbe avuto [...] le speranze fatte sorgere da questa fortuna fecero cominciare un sistema di credito rovinoso per debitore e creditore» (Branchi, *Le isole Figi nella seconda metà del 1874*, cit., p. 16).

<sup>43</sup> Ivi, pp. 16-7.

<sup>44</sup> Ivi, pp. 14-5.

<sup>45</sup> Ivi, p. 17.

<sup>46</sup> Ivi, pp. 20-3.

<sup>47</sup> Ivi, pp. 25-6; all'epoca erano in corso prospezioni minerarie nell'entroterra delle due isole maggiori, Viti Levu e Vanua Levu, per appurare la presenza di giacimenti di rame.

cercando di espandere le proprie piantagioni di cotone, come evidenziato da Lorenzo Veracini:

While missionaries would remain suspicious of a policy supporting chiefly rule, colonial authorities systematically whittled down settler pre-cession land claims in Viti Levu, which had been staked in the context of a rapidly expanding Australasian settler frontier, propelled partly by the hefty premium paid by the cotton during the America War of Secession. Settler interests were especially frustrated by British Governor of Fiji Sir Arthur Gordon (1874-1880), who was willing and able to establish an unprecedented example of cooperation between a selection of officially endorsed Indigenous interests and colonial and bureaucratic interests<sup>48</sup>.

### Le esplorazioni nell'isola di Vanua Levu

Branchi riprese i suoi viaggi nel novembre del 1874, visitando l'isola di Vanua Levu, la seconda per dimensioni dell'arcipelago, in compagnia di un suo conoscente che lo aveva invitato a visitare alcune piantagioni di zucchero; durante il soggiorno il diplomatico italiano chiese di poter assistere ad una danza notturna:

Quel che specialmente il Branchi aveva raccomandato al suo ospite, si era di farlo assistere ad uno dei così detti «mechi-mechi» o danze notturne dei Figiani. Una sera, essendo la notte oscurissima e senza luna, fu dato l'ordine di allestirla. I lavoranti figiani della piantagione erano gli attori, mentre quelli di altri arcipelaghi provvedevano all'illuminazione. Alle 7 cominciarono a radunarsi in una spianata dinanzi alla casa e poco dopo un rullo, simile in parte a quello dei nostri tamburi, ma suonato sopra uno strumento ben più primitivo, chiamò gli uomini a raccolta. [...]. Riunitisi intanto in crocchio e continuando sempre il tamburo a battere, incomincia a un tratto il canto. Due uomini, che si cambiano a ogni strofa, fanno l'uno l'alto e l'altro il basso d'una canzone nasale e abbastanza monotona. Da prima la musica va lentamente: a grado a grado il tamburo accelera il tempo, mentre gli uomini si distendono in circolo per prepararsi alla danza. A poco a poco taluno di essi principia a contorcersi, poi l'intero circolo lo segue girando a tondo. Ed allora il canto si fa più sonoro, più rapido e ad ogni nota corrisponde una contorsione di tutti i membri del corpo che sembra dover a dirittura finire in salti mortali. Terminata la strofa, tutti battono le mani, gettano un urlo e si fermano di botto con un tempo degno della migliore orchestra dello Strauss<sup>49</sup>.

<sup>48</sup> Veracini, *Emphatically not a white man's colony*, cit., p. 192.

<sup>49</sup> Cora, *Viaggio di Giovanni Branchi alle isole Figi*, cit., p. 327.

Branchi assistette anche ad un «concerto della loro musica nazionale» tenuto in suo onore dai lavoratori di una piantagione nei pressi di Savu Savu<sup>50</sup>, provenienti da diversi arcipelaghi del Pacifico – isole Salomone, Nuova Caledonia, arcipelago di Banks, Tonga, Samoa – che il diplomatico descrisse cercando di equipararla, per quanto possibile, alla musica occidentale; il principale strumento musicale adoperato era la «zampogna di Sileno», probabilmente una sorta di flauto di Pan, dotata di una doppia fila di canne, «in modo da produrre con una fila di canne i toni e coll'altra i semitoni» e accompagnata da un «basso generale» di canne di bambù, che produceva «un suono cupo, simile all'avvicinarsi del tuono»<sup>51</sup>.

Dopo essere tornato nell'isola di Viti Levu, Branchi decise di risalire il fiume Rewa, il cui corso all'epoca non era ancora ben conosciuto e la cui estensione nell'entroterra era ignoto; si sapeva solo che era navigabile per una ventina di miglia con vaporette e bastimenti di media portata, oltre al fatto che era soggetto a piene straordinarie, che lasciavano depositi alluvionali estremamente fertili<sup>52</sup>. Lo scopo del viaggio era «spingersi il più lontano possibile nell'interno per quivi studiare la vita degli indigeni che meno fossero venuti in contatto cogli Europei»<sup>53</sup>, sull'esempio di altri esploratori occidentali che negli stessi anni effettuarono spedizioni nell'entroterra delle isole dell'arcipelago indomalese<sup>54</sup>.

La spedizione nel Rewa e in un suo affluente, il Wai Ndina, si svolse senza particolari problemi<sup>55</sup> fino al villaggio di Namusi, «uno dei più im-

<sup>50</sup> Una cittadina nell'isola di Vanua Levu.

<sup>51</sup> Cora, *Viaggio di Giovanni Branchi alle isole Figi*, cit., p. 328.

<sup>52</sup> Ivi, p. 12.

<sup>53</sup> *Ibid.*

<sup>54</sup> Il maggior numero di spedizioni, all'epoca, erano effettuate nell'entroterra di Papua Nuova Guinea, all'epoca pressoché sconosciuto, tanto da essere definito come una «terra incognita»; tra il 1875 ed il 1879 l'esploratore italiano Luigi Maria D'Albertis risalì per tre volte il fiume Fly. Cfr. L.M. D'Albertis, *New Guinea: What I did, what I saw*, London, Sampson Low, Marston, Searle & Ruvington, London 1880; E. Gnechchi Ruscone, «*Alla Nuova Guinea*». *Gli oggetti e le storie della collezione D'Albertis, Museo Castello di Genova*, in Pains, Aria (a cura di), *La densità delle cose*, cit., pp. 151-70.

<sup>55</sup> «Quello però che costituì la superiorità delle piroghe figiane su quelle di altri popoli, è il cosiddetto "outrigger" o contrappeso [...]. Quanto siano poco sicure però simili navicelle, il Branchi ebbe a provarlo non appena partito, ché avendo fatto un movimento troppo repentino, cadde a capo fitto nel fiume. [...] Del resto doveva ben presto abituarsi a tali incidenti, la piroga essendosi tre volte riempita d'acqua ed un'altra, avendo dovuto uscire nel bel mezzo del fiume coll'acqua alla vita, per districarla dai rami di un albero in cui s'era impigliata, oltre poi al dover attraversare il fiume a nuoto od a guado le cento volte, quando le correnti del Wai Ndina li obbligavano a lasciare indietro la piroga» (Cora, *Viaggio di Giovanni Branchi alle isole Figi*, cit., p. 14).

portanti dell'isola»<sup>56</sup>; la descrizione dell'incontro con le civiltà autoctone esplica le modalità attraverso le quali il diplomatico italiano riuscì ad allestire le sue collezioni, come avvenne nel villaggio di Na Vakandua:

Intanto la capanna si era a poco a poco riempita di gente che venivano ad ammirare il «kai papalangi» (uomo bianco). Entravano, si assidevano per terra augurando al Branchi civilmente il «saiandra» (buon giorno) e dandogli il titolo di «Luranga» o Cacico che colà tocca a tutti i bianchi. [...]. Oltre al desiderio di visitar quei luoghi, era intenzione del Branchi di profittare della sua gita per aumentare una collezione che aveva incominciata di oggetti figiani. Fino dal suo arrivo avea perciò fatto correr voce nel villaggio che chi avesse oggetti da collezione da vendere, si presentasse. Da principio provò molta difficoltà a fare intendere quali fossero gli oggetti che avrebbe comprati; ma quando taluno, presentatosi con qualche cosa, lo ebbe cambiato con una moneta d'argento, tutti si affrettarono di portare al Branchi ciò che dopo l'ultima guerra era loro rimasto di clave, archi, mazze da combattimento ed utensili per sacrificii umani<sup>57</sup>.

In un altro villaggio, Serotù, il diplomatico italiano fu accolto benevolmente, i locali predisposero per lui il «bure-bure», una capanna riservata agli stranieri e agli ospiti, nella quale era collocato un giaciglio e un fuoco acceso allo scopo di tenere lontani gli insetti<sup>58</sup>.

Branchi non può essere qualificato come un etnologo, perché i suoi interessi non erano finalizzati ad un'autentica conoscenza delle popolazioni locali, dei loro usi e costumi; nella relazione che inviò al ministero degli Affari Esteri si soffermò soprattutto sulle questioni politiche interne delle Figi, sulla situazione economica e sulle prospettive commerciali dell'arcipelago, dedicando alle popolazioni autoctone soltanto brevi cenni<sup>59</sup>. La descrizione del viaggio redatta dal geografo Cora, inoltre, contiene numerosi cliché sulla popolazione figiana, derivati dagli stereotipi con cui venivano comunemente rappresentate le comunità insulari del Pacifico, dalla presunta indolenza dei nativi – che non avevano bisogno di praticare il lavoro manuale e l'agricoltura per l'estrema produttività del suolo – alle pratiche antropofaghe, in parte debellate dal re Thakombau, sulle quali le fonti italiane insistono nel presentarle come un espediente impiegato dalle comunità dell'entroterra per rivendicare la loro autonomia dal governo centrale<sup>60</sup>.

<sup>56</sup> Ivi, p. 13.

<sup>57</sup> Ivi, p. 15.

<sup>58</sup> Ivi, p. 343.

<sup>59</sup> Branchi, *Le isole Figi nella seconda metà del 1874*, pp. 13-4.

<sup>60</sup> Occorrerebbe analizzare le interazioni tra Branchi e i locali dal punto di vista dei figiani;

Le popolazioni locali sembrarono generalmente ben disposte verso l'italiano, al quale offrirono alloggio e ospitalità, vendendogli armi e altri oggetti di uso comune come le parrucche dipinte<sup>61</sup>, osservandone gli abiti<sup>62</sup>; la presenza occidentale nelle Figi era comunque attestata da decenni, inoltre la ridotta estensione territoriale delle singole isole aveva facilitato le interazioni e gli scontri tra autoctoni ed europei, per cui l'arrivo di Branchi probabilmente non suscitò particolare clamore, in quanto mediato dai frequenti contatti che missionari e avventurieri avevano stabilito con i locali<sup>63</sup>.

Rientrato a Levuka, Branchi accettò di accompagnare il console statunitense nella vicina isola di Wakaya, dove questi intendeva effettuare studi sul fenomeno del «balolo», ossia la comparsa di minuscoli molluschi marini in occasioni di particolari influenze lunari, in quell'occasione prevista dai locali per i primi giorni di dicembre<sup>64</sup>. Le osservazioni, però, fallirono per le avarie della barca affittata dal console statunitense, che non permisero ai due diplomatici di prendere il largo per rilevare il fenomeno.

Alla fine di dicembre Branchi rientrò in Australia, dove si trattenne per qualche mese, prima di assumere l'incarico di console italiano in Giappone, dove continuò ad acquistare oggetti per le sue raccolte, selezionati dal

---

pur non disponendo delle loro testimonianze scritte, alcune informazioni si possono ricavare dai resoconti del diplomatico italiano, ma è opportuno esaminarle con distacco, in quanto esse non sono scevre dai pregiudizi tipici della cultura occidentale dell'epoca.

<sup>61</sup> Secondo Cora, i figiani erano «dotati di un'abbondante capigliatura» che curavano con particolari tagli e acconciature; il geografo italiano asserì anche che «nei tempi passati le tribù del Rewa solevano lasciarli crescere e pettinarli in modo da formare una specie di elmo che li difendesse dai colpi, o almeno, secondo le loro idee, incutesse ai nemici un salutare terrore. I missionari hanno creduto meglio fare una "renovatio ab imis fundamentis" ed abolire tutto ciò che ha relazione alle antiche costumanze di guerra. Quegli abitanti però che, accettando il Cristianesimo, sono stati obbligati a radersi i capelli, li hanno conservati, facendosi con molta destrezza delle grandi parrucche, che tengono in serbo probabilmente per ispaventare [sic] i nemici nuovamente in caso di guerra. Gli scellini del Branchi ebbero tuttavia più attrattiva di una tale eventualità e parecchie andarono ad aumentare la sua collezione». Cora, *Viaggio di Giovanni Branchi alle isole Figi*, cit., pp. 342-3.

<sup>62</sup> Ivi, p. 343: «Il suo temperino, i suoi abiti, il suo cappello, erano sempre soggetto di una illimitata ammirazione. Ma quello di cui quei buoni isolani non potevano in niun modo capacitarsi erano le sue scarpe». È comunque opportuno ricordare che anche la curiosità dei nativi verso gli abiti, le scarpe e i calzari degli europei era un altro stereotipo con cui veniva sottolineata l'alterità tra le due culture.

<sup>63</sup> Cora riportò il dato che nel villaggio di Namusi la presenza di occidentali era abbastanza frequente; «uno ne era anzi ripartito due o tre giorni prima dell'arrivo del Branchi e quindi la curiosità che quest'ultimo destava, si riferiva piuttosto all'oggetto del suo viaggio» (Cora, *Viaggio di Giovanni Branchi alle isole Figi*, cit., p. 344).

<sup>64</sup> Ivi, p. 345.

dipломатико italiano in base ai suoi gusti personali, senza seguire particolari criteri di scientificità.

Branchi si ritirò a vita privata nel 1900 e donò le sue raccolte etnografiche al Museo di Storia Naturale di Firenze, contribuendo a diffondere in Italia la conoscenza delle civiltà dell'Estremo Oriente<sup>65</sup>; oltre ai manufatti acquistati nelle Figi, la raccolta comprendeva anche gli oggetti acquistati in Cina<sup>66</sup> e in Giappone<sup>67</sup>.

ALESSANDRO DI MEO

Ph.D. in Scienze Storiche e dei Beni Culturali, Università degli Studi della Tuscia,  
[alessandro.dimeo@email.it](mailto:alessandro.dimeo@email.it)

---

<sup>65</sup> F. Lowndes Vicente, *Altri orientismi. L'India a Firenze, 1860-1900*, Firenze University Press, Firenze 2012, pp. 1-10. Sugli «oggetti ambasciatori tra Oceania e Europa» gli antropologi Matteo Aria e Anna Pains hanno scritto che essi non sono «solo testimoni di una storia fatta di incomprensioni, di sopraffazioni e di violenza [...]». Più che essere considerati segni tangibili di una rigida identità locale da valorizzare, essi possono raccontare frammenti dell'articolato incontro/scontro [...] evidenziando gli scambi, le commistioni, i malintesi e le costanti risemantizzazioni operate da entrambe le parti; manufatti quindi non interamente riducibili alle asimmetrie di potere che hanno caratterizzato le interazioni tra l'Occidente e il resto del mondo, proprio perché possono spesso rappresentare delle «zone di contatto» e di relazione tra le culture»; cfr. Pains, Aria (a cura di), *La densità delle cose*, cit., pp. 9-10.

<sup>66</sup> In Cina acquistò circa duecento oggetti, tra i quali tabacchiere in ceramica a vetro decorato, vasi, ceramiche, scatoline laccate e servizi da tè; cfr. J. Moggi Cecchi, *Il Museo di Storia Naturale dell'Università degli Studi di Firenze*, Firenze 2005, pp. 79-81.

<sup>67</sup> *Ibid.* Le raccolte allestite in Giappone comprendevano *netsuke* (statuette in legno o avorio), scatolette portamedicinali, katane e un'armatura da samurai completa.

